

Sommaro

Deporre le armi

Giuseppe Mattai 16

Calici e medaglie

A cura della redazione 19

Vangelo e mimetica?

R.S. 20

Roba da matti!

Luigi Bettazzi 22

Rifare il mondo

Sergio Paronetto 24

DIO,
LASCIAMOLO
IN PACE

A cura di Renato Sacco

Mai più violenza! Mai più guerra! Mai più terrorismo! In nome di Dio ogni religione porti sulla terra giustizia e pace, perdono, vita e amore (Giovanni Paolo II, Assisi, 24 gennaio 2002).

Quell'intervento del Papa ad Assisi era uno dei tanti appelli, a pochi mesi dall'11 settembre, a non utilizzare Dio, a non strumentalizzarlo per i propri fini, per le proprie guerre, da una parte o dall'altra. Dio è il Dio della pace e non della guerra.

Le vicende mondiali anche recenti ci confermano una crescita dell'uso di Dio e della religione per giustificare o benedire una guerra. Niente di nuovo, si potrebbe obietta-

re: dalla guerra santa, alla guerra giusta, alla guerra preventiva. È dalla non accettazione di questo uso di Dio "fondamentalista" che prende corpo questo dossier. E anche per il legame con molti amici che abitano in Medio Oriente e che ci stimolano a riscoprire il vero volto di Dio, il volto di Gesù principe della pace. Da qui il titolo un po' provocatorio del dossier che guarda alle fatiche e agli intoppi di una prassi pastorale chiamata sempre più a confrontarsi con il mondo militare. Basti pensare al grande evento dei funerali a Roma dei soldati italiani uccisi a Nassirya. In quell'occasione mons. Bettazzi scrisse, parlando della necessità di un impegno di pace: "Lo chiede la volontà di pace della maggioranza dell'umanità, lo esige il sangue di questi nostri giovani morti nell'illusione di



Belgrado, parata militare

poter diventare operatori di pace". A lui abbiamo chiesto di ripercorrere il cammino della Chiesa sul tema della pace e della guerra, della violenza e nonviolenza. Mentre a don Pino Mattai, teologo, abbiamo chiesto una riflessione teologica fondante, che ci aiuti ad andare alle radici, una riflessione che non si fermi all'emotività, ma ponga pilastri saldi al nostro agire per la pace e nella pace. Scrive don Pino: "Evangelo e prassi di Gesù aprono grandi e inedite prospettive di pace e nonviolenza".

Sergio Paronetto ci ricorda che la pace – o meglio, l'azione nonviolenta – ama la vita. Si prende cura della vita di tutti e per tutti. La pace è vita da gustare, da curare e da condividere.

È un contributo a vedere la vita, la pace, con occhi nuovi.

Infine qualche informazione sull'Ordi-

nariato Militare, qualche "preghiera militare" per capire una cultura che, pur avendo radici nel passato sembra essere ancora molto viva in una certa retorica che poi diventa anche prassi pastorale. Una conferma, piccola e forse insignificante, viene, per esempio, dalla grande diffidenza con cui sono state viste le bandiere arcobaleno della pace esposte all'interno delle chiese. Diffidenza che non sembra manifestarsi nei confronti di standardi, gagliardetti e quant'altro dei vari eserciti e corpi militari. E nemmeno nei confronti delle armi spesso indossate e ostentate anche durante le celebrazioni liturgiche. Perché questa tentazione di tirare sempre in ballo Dio? Anche per la guerra. Lasciamolo... in Pace!

DEPORRE LE ARMI

Giuseppe Mattai

Teologo

© Olympia



Su quali principi fondare un discorso di pace, di condanna della guerra e di nonviolenza e, conseguentemente, di rifiuto della fabbrica di armi, di eserciti abilitati a combattere e a uccidere in maniera sempre più sofisticata e di immissione organica dei cappellani militari, con un seminario ad hoc ai fini di una loro preparazione specifica? Se diamo uno sguardo all'attuale temperie culturale è facile rendersi conto di quanto sia arduo tentare un tale approccio: tende, infatti, sempre più a diffondersi il diniego di validità a ogni ricorso alle verità, dichiarate assolute e valide per ogni persona e per ogni tempo, specie in campo etico. L'accusa di fondamentalismo scatta inevitabilmente e

l'enfasi sul pluralismo culturale e la varietà degli atteggiamenti e delle prassi si fa di giorno in giorno sempre più forte. Stanno a dimostrarlo i numerosi articoli del prof. Umberto Galimberti, apparsi su "la Repubblica" nel mese di agosto u.s.: relativismo, storicismo, scetticismo e nichilismo pretendono un diritto di cittadinanza in tutti i campi, da quello gnoseologico a quello morale.

Tuttavia segni contrari inducono a riproporre la questione, a partire da quanto la gente comune pensa ed esprime con molteplici segni su guerra e pace, sino alle idee espresse da tanti giovani in tema di giustizia e solidarietà, di investimenti non sulla costruzione delle armi, ma per la formazione di una nuova temperie cul-

turale idonea a identificare le diverse forme di ingiustizia e oppressione e superarle non con la guerra e la violenza, ma con impegni di rinnovamento, confronto e dialogo ad esse veramente alternativi...

Si veda in proposito cosa hanno detto seicento giovani ad Assisi nella prima decade di agosto, parlando di pace in 28 lingue!

Etica della responsabilità?

L'etica dei principi veniva definita già da Max Weber profetica, espressa cioè da chi non aveva responsabilità di altri e poteva quindi rischiare tutto in prima persona. Alcuni parlano di etica deontologica, dedotta esclusivamente a partire da assiomi senza fare riferimento alla persona, allo spessore della sua soggettività, alle situazioni storiche e alle conseguenze delle proprie azioni. Ovviamente i due poli non possono essere disgiunti, ma vanno coniugati insieme armonicamente: non fare appello a criteri e valori di fondo irrinunciabili significa decadere nel deprecabile relativismo moderno (vedi l'articolo omonimo di G. De Rosa in "Presbyteri", 8, 2006), ma contemplarli in maniera astorica, astratti dalle persone che li debbono vivere e dalla varietà delle situazioni concrete in cui esse si muovono, sarebbe atteggiamento errato, utopistico e fondamentalistico.

Per queste ragioni, in compagnia di illustri teologi cristiani della morale, ho scritto un piccolo libro dal titolo volutamente provocatorio *Dall'etica dei principi all'etica della responsabilità* (Zenit, Firenze 2003), in cui così mi esprimevo: "Sull'assolutezza dei valori e sul profilo incondizionato di

*Non uccidere
è norma primaria etica,
prima ancora
che comandamento.
Non è lecito sopprimere
la vita umana.
Ma la Bibbia,
il magistero ecclesiale
e la teologia
proscrivono
ogni tipo di guerra?*

La violenza di chi usa le armi è da condannare. Quella di chi le fabbrica passa inosservata. La nonviolenza non è una giustificazione del codardo. È invece la suprema virtù del coraggioso.

Benedetto Croce

alcune norme generali dell'etica non si discute. Sarebbe irresponsabilità non tenerne conto o qualificarle anacronistiche e legate a tempi e culture diverse dalla nostra. Ma quando si scende alla loro determinazione storica, alla loro incarnazione concreta il discorso cambia" (p. 22) e l'attenzione alla persona, alla contingenza storica e alle conseguenze degli atti acquista diritto di cittadinanza. Come è possibile mantenere fede alle due prospettive (che in linguaggio tecnico sono denominate l'una deontologica e l'altra teleologica) nelle delicate e appassionanti questioni che stiamo per affrontare? Compito arduo ma, come spero, non deludente quando il discorso fondativo venga portato garbatamente sui diversi piani: biblico, evangelico, magisteriale, etico-teologico.

Fondazione biblica

L'odierna esegesi biblica è del tutto aliena dal fondamentalismo che vorrebbe un'accezione integrale e letterale dei libri sacri: i generi letterari e i diversi contesti culturali in cui essi sono stati elaborati impediscono una lettura del genere. Per quanto concerne il tema della pace il discorso biblico sullo *shalom* fila bene e appare ricco di suggestioni sempre attuali: quello sulla guerra e la violenza presenta non poche difficoltà interpretative e riesce ostico all'odierno costruttore di pace. Gli studi più recenti consentono di arrivare a qualche conclusione abbastanza sicura. L'Antico Testamento (d'ora in poi AT) non proscrive la guerra ma tende a limitarla nell'ambito di una guerra difensiva, non di espansione o di ritorsione animata da sete di vendetta. Se e quando il *herem*, o guerra di sterminio, sia stato effettivamente messo in atto è questione che, in base ai dati disponibili, non può essere risolta; rimane tuttavia il fatto che il monoteismo ebraico non

ebbe sufficiente creatività per sconfiggere sul piano storico la funesta mediazione della guerra per raggiungere lo *shalom*. Tuttavia, nell'AT esistono almeno due filoni nei quali guerra e violenza restano assenti: le memorie patriarcali e, soprattutto, i carmi del

**Mi rivolgo
a tutti i responsabili di
questa spirale di violenza,
perché immediatamente
depongano le armi.**

Deuteronomio che, nel misterioso Ebed Yhwh, non presentano alcuna traccia di violenza, ma soltanto obbedienza mite e sofferenza espiatrice.

Proprio tali carmi preannunciano l'*evangelium pacis* proclamato e vissuto con rigorosa e amabile coerenza da Gesù di Nazareth. Evangelio e prassi di Gesù aprono grandi e inedite prospettive di pace e nonviolenza così riassumibili:

- radicalizzazione entro l'ottica sconcertante delle beatitudini delle 10 parole (comandamenti) e in particolare del "non uccidere";

- passaggio dalla difesa della vita fisica all'esigenza etico-religiosa della promozione integrale della vita;

- superamento di ogni violenza nell'amore del nemico e nel perdono assoluto, senza limitazioni di sorta.

Orizzonti metaetici che deludono quanti nel Vangelo ricercano una precisa norma morale relativa alla proibizione o liceità della guerra, ma che valgono più di qualsiasi indicazione normativa.

Tuttavia, scorrendo la storia della Chiesa, è facile rendersi conto delle difficoltà che insegnamento dottrinale e prassi dei credenti hanno incontrato per dare concretezza storica al Vangelo della pace: spinte profetiche e cedimenti allo spirito del tempo si sono

incrociati spesso inducendo ad accantonare la nonviolenza e a favorire la giustificazione della guerra con limiti teorici ma disastri nella pratica.

Fondazione magisteriale

Fino alla prima guerra mondiale l'ideologia della giusta guerra detiene campo anche nell'insegnamento della Chiesa: cominciano però a emergere significative voci di dissenso e di condanna dei sanguinosi conflitti bollati come inutile strage da Benedetto XV, in una sua nota del 1 agosto 1917, rivolta ai governi e alle nazioni belligeranti. Nell'indimenticabile enciclica *Pacem in terris* Giovanni XXIII senza fare cenno alla ormai arcaica dottrina della giusta guerra, afferma con tono profetico che in questa era nucleare, che dischiude la possibilità della distruzione globale della popolazione del pianeta, è ormai assurdo (*alienum a ratione*) pensare che la guerra sia un mezzo idoneo a risolvere questioni internazionali e a rimettere in sesto i diritti violati. La *Gaudium et spes*, con toni più pacati, ribadisce tale idea e riafferma il quadrilatero giovanneo che ravvisa nella verità, giustizia, solidarietà e libertà i fondamenti di una vera pace, giusta e duratura, immagine della pax Christi.

La logica iniqua della guerra e la sua improponibilità appaiono evidenti nel "mai più la guerra" risuonati all'ONU nella voce vibrante e commossa di Paolo VI e di Giovanni Paolo II. Durante il pontificato di quest'ultimo abbiamo potuto registrare un evento mai avvenuto in passato: la precisa e netta condanna di una guerra in particolare (guerra del Golfo, contrabbandata come operazione di polizia) e l'esigenza di proscrivere ogni guerra sia difensiva che offensiva, che non rivesta i caratteri di un vero intervento umanitario, e di ravvisare nella pace un bene supremo al quale tutti i programmi devono essere subordinati. Le gravi notazioni espresse in occasione dell'ultimo conflitto iraniano e afgano, dopo l'attentato dell'11 settembre hanno trovato e stanno trovando a tutt'oggi dolorosa e crocifiggente conferma. Per fondare magisterialmente il no alla guerra e il sì alla pace sarà utile ripercorrere i messaggi per la giornata mondiale della pace; rivisitare gli incontri di Assisi che invitano a coniugare preghiera, invocazione della pace come dono di Dio e impegno del credente; i gesti inediti avvenuti durante

Si è pronti a tuonare contro il sangue versato in guerra e si ha il conto in banche che foraggiano l'industria degli armamenti, o si passa sopra al fatto che in conflitti del terzo mondo sono sostenuti dalla produzione massiccia di armi dei Paesi occidentali.

Mario Hrwat

l'anno santo con richiesta di perdono da parte del Papa per tutti i tradimenti della pace e della nonviolenza perpetrati dai credenti in Cristo. Resta da dire che anche Benedetto XVI ripercorre gli stessi sentieri: in occasione degli infausti scontri libanesi si è rivolto "a tutti i responsabili di questa spirale di violenza, perché immediatamente si depongano le armi da ogni parte" (30 luglio 2006). "Nulla può giustificare lo spargimento di sangue innocente, da qualunque parte esso venga" (2 agosto 2006).

Fondazione etico-teologica

Destati da questa diana, anche i teologi della morale si sono dati da fare per dimostrare l'inapplicabilità di vecchie teorie alla guerra moderna, per

vita umana, l'odierna etica teologica è indotta a negare liceità morale a ogni soppressione della vita umana (aborto, pena di morte, eutanasia) coerentemente e senza ambiguità compromissorie. Per quanto concerne gli esiti negativi dei conflitti armati vengono evidenziati: la loro inutilità per risolvere i problemi internazionali; l'accumulazione di piramidi di odi che preparano altri conflitti; l'uccisione di un gran numero di civili e bambini, anche dopo la fine della guerra, a motivo di mine e armi inesplose; la distruzione delle risorse; il fenomeno dei profughi; l'eclissi di valori etici fondamentali, e così via.

Per la costruzione della pace vera si sottolinea l'esigenza di una nuova economia, del superamento delle leggi del mercato erette a regola suprema del vivere sociale, di rigettare una globalizzazione immemore della giustizia e della solidarietà.

Attenzione particolare è rivolta a una ripresa della politica finalizzata al bene comune nazionale e internazionale, in un mondo divenuto piccola tribù, e alla riforma dell'ONU e del diritto internazionale. In merito al problema della difesa, sempre molto avvertito particolarmente oggi a motivo del terrorismo ubiquitario, i teologi si avvalgono delle nuove acquisizioni teoriche e di realizzazioni pratiche che dimostrano la percorribilità, l'efficacia e la valenza etico-religiosa della Difesa Popolare Nonviolenta (DPN). Esiste dunque un'alternativa alla difesa militare e all'esercito tradizionale. Il ricorso alle armi resta limitato alle azioni di polizia internazionale – sempre come *extrema ratio* e autodifesa in atti aggressivi non altrimenti superabili – gestite dall'ONU e

sottratte all'arbitrio dei singoli Stati.

Conseguenze

Dalle riflessioni fondanti esposte in forma estremamente sintetica, è possibile ricavare indicazioni, anche se non sempre perentorie e da valutare con senso di responsabilità, in merito alle molteplici obiezioni di coscienza, alla fabbrica e al mercato delle armi, alla riforma dell'esercito e alla presenza dei cappellani militari. Come si ricava dalla loro storia, l'esigenza di un'adeguata attività

pastorale nel vasto e complesso mondo dei militari è sempre stata molto sentita: appare difficile, senza adeguate ricerche in campo, asserire che il loro inserimento con stellette e gradi consenta una presa di coscienza e una libera espressione dei valori della pace e della nonviolenza o, quando fosse necessaria, l'obiezione di coscienza.

Averla suggerita dal sottoscritto in occasione della guerra del Golfo (cfr. "Famiglia Cristiana" del mese di giugno 2003, p. 134), ha suscitato una così forte reazione da indurre i miei superiori alla fraterna richiesta di astenermi in futuro da interventi che possano apparire provocatori.

Penso che non rientri in tale cortese divieto una riflessione sul seminario previsto per i cappellani militari. I seminari sono ordinati alla preparazione dei sacerdoti per il bene della Chiesa universale e delle Chiese locali. Restringerli a un ceto particolare (cappellani o preti operai) appare un'operazione alquanto discutibile, salvo *melior iudicio*.

Esiste un'alternativa alla difesa militare e all'esercito tradizionale: la Difesa Popolare Nonviolenta.

© Olympia



DOSSIER

fondare evangelicamente la pace a partire dalla radicalità del non uccidere, mettendo in bilancio le conseguenze nefaste dei conflitti armati e sanguinosi e la praticabilità delle vie di difesa nonviolenta dischiuse nella teoria e nella prassi dai costruttori di pace. La norma "non uccidere" appare ai moderni cultori di etica della pace co-originaria all'istanza etica in quanto tale, perché costituisce la figura primaria del riconoscimento dell'altro: eliminare tale norma significa eliminare l'etica stessa (M. Reichlin). A partire dal valore fondamentale di ogni

SCAFFALI

Nella grande mole di scritti in materia mi limito a segnalare:

L. Lorenzetti (a cura di), *Dizionario della teologia della pace*, EDB, Verona 1997

Id., *Enchiridion della pace*, 2 voll., EDB, Verona 2004

Delle mie non poche, ancorché modeste, pubblicazioni cito:

- *La pace oggi: domande gravi, risposte stimolanti*, Ennepilibri, Imperia 1999

- *La difesa popolare nonviolenta (DPN): discorso fondativo*, in Id., *Dall'etica dei principi all'etica della responsabilità*, Zenit, Firenze 2003, pp. 119-137

- *Nodi moralteologici in tema di pace e guerra*, in "Asprenas", 1994, n. 2, pp. 247-258

- *Verso la grande pace: utopia o profezia?*, in "Asprenas", 2001, pp. 525-534.

CALICI E MEDAGLIE

*Hanno tanto di stelletta
e divisa.
Sono preti assimilati
ai militari graduati.
Ma chi sono
i cappellani militari?
Ecco una scheda tratta
dal loro sito ufficiale.*

A cura della redazione

Il vescovo ordinario è Generale di Corpo d'Armata. Difendono la vita, ma vanno in guerra. Senza alcuna obiezione di coscienza. Hanno un seminario tutto loro. Pubblicano anche *il Corsore*: periodico della Diocesi per i militari italiani, inviato gratuitamente a tutte le parrocchie d'Italia. Proprio mentre andiamo in stampa apprendiamo che è stato nominato il nuovo Ordinario Militare, che succede a mons. Bagnasco, ora vescovo a Genova, si tratta di mons. Vincenzo Pelvi, vescovo ausiliare di Napoli. L'Ordinariato Militare in Italia (O.M.I.) ha sede in Roma, Salita del Grillo 37. Chiesa principale è S. Caterina da Siena a Magnanapoli, in Roma. Vi è preposto l'Ordinario Militare per l'Italia (O.M.), con dignità arcivescovile [...] Designato dal Papa e nominato con D.P.R. (Decreto del Presidente della Repubblica) su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri di concerto

con i Ministri della Difesa e dell'Interno, è assimilato di rango al grado di Generale (Gen.) di Corpo d'Armata (L. 512/61) o Tenente Gen. [...]

I luoghi riservati ai militari sono soggetti in primis alla giurisdizione dell'O.M., in secundis al Vescovo Diocesano quando manchino O.M. e Cappellano Militare (C.M.). Il Presbiterio dell'O.M.I. consta di Sacerdoti Secolari e Religiosi in servizio stabile. [...]

Appartengono all'O.M.I.: i fedeli militari; i civili al servizio delle Forze Armate (FF.AA.), le loro famiglie (coniuge e figli anche maggiorenni se conviventi); i parenti e le persone di servizio conviventi; gli allievi delle Scuole e delle Accademie militari, i degenti, gli addetti a ospedali militari, le case per anziani e simili; tutti i fedeli che svolgono stabilmente compiti loro affidati dall'Ordinario Militare o con il suo consenso. Il mondo militare ha proprie regole e tradizioni: dalla "militarità" costitutiva di

questo mondo non va escluso il Clero. Perciò la Chiesa Italiana ha voluto che i Cappellani Militari (CC.MM.) fossero inquadrati militarmente, equiparati di rango ai gradi di ufficiali, e vivessero con i militari. Il Primo Sinodo della Chiesa O.M.I. (celebrato a Roma dal 3 al 6 maggio 1999), presieduto dall'O.M. S.E.R. mons. Giuseppe Mani, ha specificato le finalità e la struttura della Chiesa Ordinariato Militare. Oggi la Chiesa O.M.I. è ripartita in 16 zone pastorali geografiche, istituite per coordinare il servizio pastorale da rendere ai militari: con la divisione in comunità presbiterali zonali è stata introdotta la figura del Cappellano Capo-Servizio-Interforze. Il 25/9/1997 è stata istituita con apposita "Convenzione tra il Ministro della Difesa On. Beniamino Andreatta e l'O.M. S.E.R. monsignor Giuseppe Mani" la "Scuola Allievi Cappellani Militari", denominata "Seminario Maggiore dell'Ordinariato Militare in Italia" con disposizione retroattiva della Segreteria di Stato (Santa Sede) in data 01/06/2001 - n. 4753/01/RS e relativo Decreto Canonico diocesano (O.M.I.) in data 08/12/1998 - n. A11/AS. I CC.MM. provenienti da questa Scuola vengono incardinati nell'O.M.I. Oggi, dunque, vi sono due categorie di CC.MM.: gli incardinati nell'O.M.I. perché ordinati dall'Ordinario Militare pro tempore, e i CC.MM. provenienti dalle Diocesi o dagli Ordini Religiosi. Attualmente la tabella organica dell'O.M.I. prevede 204 componenti di cui: l'O.M. (Arcivescovo); il Vicario Generale Militare (Presbitero); 3 Ispettori (Presbiteri); 199 CC.MM. (Presbiteri). [...]

Le informazioni sono tratte dal sito ufficiale www.ordinariato.it

PREGHIERA DEL BERSAGLIERE

A Te, eterno Iddio, Signore della pace e della guerra, noi - Bersaglieri di Lamarmora - innalziamo la nostra preghiera.

Tu, che ci hai fatto conoscere le asperità di tante battaglie, il gaudio di tante vittorie, la pena di tante rinunce, fa' che il raggio di gloria illumini sempre la nostra fronte.

Fa' che la terra tremi sotto il nostro piede veloce e i nostri occhi mai vedano vinte le nostre armi, mai piegata la bandiera della Patria.

Tu che ci hai dato un cuore di fiamma, guida i nostri passi sulla via dell'onore e, se un giorno dovessimo cadere, rendi forte l'animo delle nostre mamme e delle nostre spose.

Benedici, o Signore, le piume che ci tramandano un secolo di assalti; benedici i nostri cuori che palpitano per la Patria santa; benedici Coloro che, dal Mincio al Don, sul campo restarono; benedici l'Italia e gli Italiani.

Tutti gli Italiani. Ascolta. O Dio onnipotente, la viva voce di chi SOLO A TE si arrende.

VANGELO E MIMETICA?

Messe organizzate
da corpi militari.
Feste, gagliardetti,
mimetiche e armi.
E sullo sfondo cappellani
militari con le stellette.
Ripartiamo dalla loro
smilitarizzazione.

R.S.

Saluto le autorità presenti: religiose, civili e militari. È una frase che abbiamo sentito in diverse occasioni, in particolare durante cerimonie e liturgie solenni. Se questo può essere visto come un saluto di “buona educazione”, c’è qualche problema in più quando si arriva alla benedizione, in modo particolare a quella di strumenti di guerra. E anche qui, quante volte abbiamo visto, anche solo in Tv o sui giornali, solenni benedizioni di cannoni, carri armati, aerei, navi da guerra, come ad esempio la portaerei Cavour. Per questa nuova nave da guerra, Pax Christi ha espresso tutta la sua perplessità sia attraverso il presidente mons. Diego Bona (luglio 2001, inizio lavori), sia mediante il coordinatore nazionale Tonio Dell’Olio (luglio 2004, inaugurazione e benedizione finale). Ma rischia di essere visto come un fatto isolato, come una *fissazione* di chi non sa fare le mediazioni richieste da una buona sensibilità pastorale. Anche don Tonino Bello, presidente di Pax Christi e vescovo di Molfetta ci aveva provato. Era lui stesso a raccontare che, chiamato a una cerimonia ufficiale, a un certo punto sente: “E ora il vescovo benedirà le Forze Armate”. Io mi sono sentito spiazzato, non avevo previsto questo invito a benedire le Forze Armate. Allora ho visto che in prima fila c’era la Banda musicale e ho detto: ‘Va bene, adesso il vescovo benedice le forze armate... di strumenti musicali’”. E raccontava anche questo episodio: “Qualche mese fa, ero appena tornato dall’ospedale, quando mi invitano a celebrare per l’inaugurazione di una nuova nave militare. Io ascolto l’ufficiale che legge tutti i com-

piti a cui è chiamata questa nave: soccorrere i dispersi in mare, portare aiuti, ecc. Allora io dico nella preghiera: ‘Fa’, o Signore, che se questa nave manterrà fedelmente tutti gli impegni, la sua bandiera sventoli sul pennone come tovaglia di altare; ma se non manterrà questi impegni la sua bandiera cada a terra come uno strofinaccio da cucina’. Sentivo i commenti di qualcuno ‘e dire che sta male, è molto malato ed è appena tornato dall’ospedale, guai se stesse bene!’. Al termine della Messa, mentre mi tolgo i paramenti, mi si avvicina un alto ufficiale, fa il saluto militare e aggiunge ‘eccellenza, le devo dire che questa sera andrò di nuovo a un’altra Messa’. ‘Bene, sono contento’, gli dico io. ‘Sì’, conclude l’ufficiale, ‘perché la sua Messa mi ha disgustato’”.

Prassi pastorali

Al di là dei singoli episodi è un dato di fatto che la prassi pastorale spesso si trova a “incrociare” situazioni, istituzioni, persone e cose che sono direttamente legate alla guerra. Le Messe “organizzate” dai vari corpi militari, all’interno della festa, locale o nazionale, sono una realtà. E

all’interno della celebrazione è prassi sempre più acquisita che si reciti anche la preghiera... dell’alpino, del bersagliere, del marinaio.

“Rendi forti le nostre armi” recita una di queste preghiere. Sarebbe interessante documentare casi in cui questo collegamento tra liturgia e militare, pastorale e guerra sia stato messo in discussione. Negli anni passati ci sono state parrocchie, alcune in Piemonte, in cui si è cercato di ribadire la



© Olympia

centralità della preghiera universale della Chiesa, della Comunità e non del singolo Corpo. Ma non è stato e non è facile ancora oggi. D'altronde la crescente tendenza a liturgie sempre più solenni e "pompose" che rischiano di dare quasi più valore ad alcuni aspetti esteriori: paramenti, cori polifonici in latino ecc. portano a vedere con occhio più benevolo il collegamento con il mondo militare anch'esso portato a dare rilievo alla forma, alla precisione: picchetti, gagliardetti, ordine e disciplina...

E così molti credenti, laici e non solo, si interrogano, si chiedono quali scelte siano da fare per ribadire una libertà della Chiesa, uno spazio allo Spirito Santo, alla Parola di Dio, alla liturgia vera e non ridotta a "cerimonia" per non correre il rischio di andare verso quella che oggi si chiama religione civile.

In questo contesto, oggi come ieri, non può non porre interrogativi nella realtà italiana, la Chiesa tra i militari e in particolare i cappellani militari o, per usare il titolo di una recente pubblicazione curata dall'Ordinario militare, *Il Vangelo in mimetica*.

Cappellani militari

"Non c'è il rischio – ha scritto d. Fabio Corazzina, coordinatore nazionale di Pax Christi, in risposta a un'intervista all'ordinario militare mons. Angelo Bagnasco pubblicata da "Famiglia Cristiana" il 21 maggio scorso – che anche il Vangelo venga 'arruolato' come si è detto per i giornalisti? Arruolato per vedere e giustificare la storia dalla parte dei forti, non delle vittime, soprattutto civili. Arruolato per giustificare e benedire violenza e morte. Come si può coniugare la 'via militare alle Beatitudini' e 'il militare cristiano che porta le armi e sa di poter essere costretto a usarle' pur sapendo 'che la sua vita è inserita nello spirito delle Beatitudini che gli conferisce il ruolo di operatore di pace con quanto è scritto nei *Lineamenti di sviluppo delle Forze Armate negli anni Novanta*, documento presentato in Parlamento nell'ottobre del 1991?". Lì si parla di "concetti strategici di difesa degli interessi vitali ovunque minacciati o compromessi". Come tacere la condanna a questi lineamenti che hanno dato il via alla teoria della "guerra preventiva"? Guardando all'Iraq o all'Afghanistan, come è possibile coniugare ancora umanitario e mili-

tare? Tanto più oggi, dopo i cambiamenti avvenuti, come l'abolizione della leva obbligatoria, la professionalizzazione dell'esercito composto da volontari, il coinvolgimento dei soldati italiani in vari territori di guerra, i nuovi e sempre più micidiali sistemi d'arma utilizzati e in fase di studio. "Lo so

La smilitarizzazione dei cappellani militari potrebbe essere un gesto significativo e concreto di conversione.

che la cosiddetta 'militarità' può fare problema – diceva mons. Bagnasco nell'intervista al settimanale paolino – e sembrare fuori posto per un prete. Ma c'è una ragione. Il senso di appartenenza alle Forze Armate è altissimo. È un mondo con regole precise. Il sacerdote, per essere pienamente accolto, ne deve far parte fino in fondo, convinto che il rispetto delle persone e dell'ambiente passa anche attraverso la loro totale condivisione".

Pax Christi aveva già posto il problema dei cappellani militari con un appello alla Chiesa italiana e ai politici, senza molto successo, in occasione del Convegno della Chiesa italiana a Palermo, nel 1995. In occasione del 30° anniversario della morte di don Lorenzo Milani scriveva: "Senza far uso strumentale della storia, senza intenti di polemica fine a se stessa, Pax Christi chiede, nuovamente, che si ritorni a discutere sul ruolo dei cappellani militari, non per togliere valore alla presenza e all'annuncio cristiano tra quanti, soprattutto giovani, stanno vivendo la vita militare, ma per essere più liberi, senza privilegi e senza stellette". Parole poi riprese dall'editoriale di "Mosaico di pace" dell'ottobre 2000.

Anche al Congresso Eucaristico di Bologna (1997), dove era prevista una celebrazione Eucaristica presieduta dall'ordinario militare, Pax Christi interviene chiedendo di "aprire un dialogo sul ruolo dei cappellani militari: la loro smilitarizzazione potrebbe essere un gesto significativo e concreto di conversione, proprio in occasione del Congresso Eucaristico, anche alla luce del Giubileo del 2000, per iniziare il terzo millennio più fedeli al Vangelo di Cristo nostra pace". Ma l'occasione più significativa e approfondita su questo tema è stato senza dubbio il seminario di studio

tenutosi alla Casa per la Pace di Firenze, nel novembre 1997, promosso in collaborazione con il Centro Studi Ecumenico Sociale per la Pace: Cappellani militari oggi e... domani, con interventi di giuristi, di un cappellano militare e di Pax Christi. "Si è ribadita pertanto la necessità – si legge nel comunicato finale – di un sempre maggiore impegno non solo della Chiesa presente tra le Forze Armate, di cui s'è riscontrata la disponibilità al dialogo, ma di tutta la Chiesa italiana per un cammino sempre più determinato sulla via della nonviolenza e della pace". Sono passati quasi dieci anni, e questo impegno al dialogo resta sempre valido e doveroso. Perché è un problema di Chiesa, di tutta la Chiesa italiana: per questo è auspicabile una riflessione aperta, serena ma ferma sul ruolo dei cappellani militari e sulla loro completa integrazione all'interno dell'apparato militare.

Seminari specifici

Con alcune domande: come mai esiste un seminario per la formazione dei cappellani militari? La chiusura, di qualche anno fa, del seminario per l'America latina e la non apertura, di un seminario per i preti operai pare sia dovuta anche a una motivazione di fondo: si diventa preti per la tutta la Chiesa, non per un "settore" particolare.

Perché non scegliere anche per i cappellani nell'esercito un ruolo di presenza sul modello della Polizia di Stato o degli Istituti Penitenziali, dove i cappellani non sono inquadrati nella struttura? Insomma, un ministero di accompagnamento spirituale ma libero dalle stellette, libero anche dal lauto stipendio e dai privilegi dovuti al fatto che si è parte della gerarchia militare.

Perché allora non tornare a essere preti come gli altri, inseriti in una diocesi come le altre? Perché non affidare la cura pastorale dei militari alla parrocchia nel cui territorio sorge la caserma?

Infine, guardando al 2007, 40° anniversario della morte di don Milani, perché non cogliere l'occasione per chiedere perdono a don Lorenzo e a tutti coloro che hanno scelto l'obiezione di coscienza?

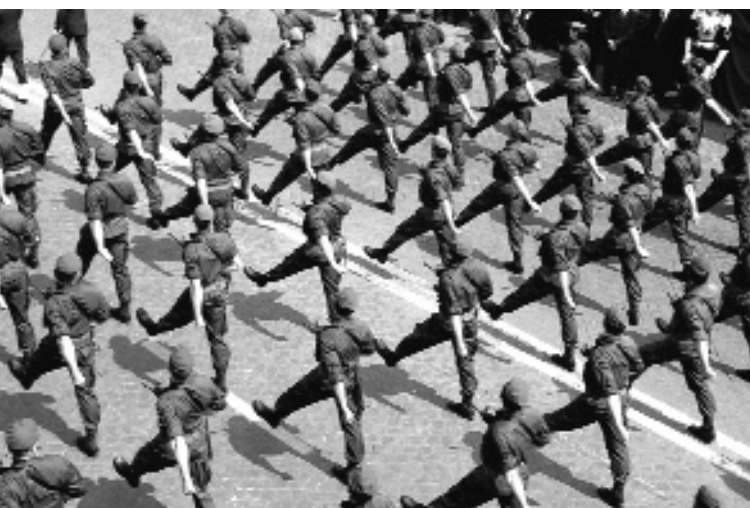
Va ricordato che la sentenza di condanna non è stata mai cancellata e pesa ancora nei registri penali ai danni del priore di Barbiana.

ROBA DA MATTI!

*La guerra fuor di ogni logica
nella Pacem in terris.
E non solo. Sulle orme
di una Chiesa che gusta la pace,
pellegrina, sognatrice
di un mondo senza guerre.
Per riconoscere il valore
della nonviolenza.*

Luigi Bettazzi

Vescovo emerito di Ivrea



© Olympia

da non rifuggire dalla violenza delle guerre religiose e delle Inquisizioni.

Nuovi mondi

Gli umanesimi e gli illuminismi, radicati nel Vangelo ma sollecitati anche dalle tensioni tra le varie confessioni cristiane, hanno fatto maturare una mentalità nuova nella Chiesa cattolica. Già si erano scongiurate le guerre come “inu-

utili stragi” (Benedetto XV nei confronti della prima guerra mondiale) o come grave perdita comune (Pio XII nella prima guerra mondiale); ma è il Concilio Vaticano II, ispirato dall’Enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, che guarda alla pace come il massimo valore umano da perseguire, per cui la Chiesa deve impegnarsi dando il contributo dei suoi membri e delle sue comunità. Non è stato – e non è ancora – un cammino facile.

I cappellani militari, ad esempio, inseriti strutturalmente nell’esercito, devono esaltarne l’esistenza e i compiti, contestando e svalORIZZANDO l’obiezione di coscienza (come fecero nella vicenda che portò alla condanna di don Milani e di padre Balducci) o illustrando come gesti di carità quelli dell’aviatore che esce per bombardare e avviare così il processo di pace (come si disse all’epoca della guerra in Kosovo).

Nella *Pacem in terris* in realtà si guarda alla pace come sintesi dei valori

umani più elevati, dalla verità alla giustizia, dalla libertà all’amore; e per la prima volta si dice che, date le armi di distruzione oggi nelle mani degli uomini e la possibilità di incontri e di accordi a ogni livello, ritenere che le guerre possano portare alla pace è *alienum a ratione* (n. 42), frase che è stata pudicamente tradotta come “sembra impossibile pensare”, ma che in realtà vuol dire “è fuori dalla ragione” (si direbbe: “roba da matti!”).

Parola di Concilio

L’Enciclica fu ripresa dal Concilio; ma le vicende della guerra in Vietnam indussero i vescovi americani a chiedere di soprassedere a una condanna drastica della guerra (“Non pugnate alle spalle – supplicava il card. Spellman, arcivescovo di New York e ordinario militare dell’esercito americano – i nostri giovani che in Estremo Oriente stanno difendendo la civiltà cristiana!”). Si giunse soltanto alla condanna (l’unica in un Concilio che papa Giovanni aveva voluto “pastorale”, quindi senza anatemi) della guerra totale (n. 80), come allora veniva chiamata la guerra atomica, che coinvolse popolazioni inermi (e c’erano già state, al termine della seconda guerra mondiale, l’uso di bombe nucleari che avevano distrutto le città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki!). Un passo avanti fece però il Concilio, ammettendo l’obiezione di coscienza (sia pure come vaga ipotesi, di fronte alla quale si invitavano i governi a considerarla “umanamente”, n. 79). Ma le acque della riflessione si erano mosse; e dopo due anni (1967) Paolo VI pubblica l’Enciclica *Populorum progressio*, in cui si dice fin dal titolo

Lo sviluppo della Chiesa nei secoli è il cammino di un organismo che cresce e si sviluppa, alla luce della Rivelazione – Parola di Dio affidata alla Tradizione – e per l’azione dello Spirito nei singoli battezzati, nelle comunità e nell’insieme della Chiesa.

Anche il tema della pace, che pure fa parte costitutiva del messaggio evangelico (cfr. L’Annuncio di Betlemme, Lc 2,14) ha avuto un suo cammino significativo. All’inizio, in una Chiesa che si sentiva “straniera e pellegrina” nel mondo (1 Pt 2,11), la preoccupazione della pace si rivolgeva all’interno della vita della comunità cristiana, come pace tra i membri della Chiesa. Poi, con lo stretto collegamento tra il Cristianesimo e l’impero (da Costantino a Teodosio), la pace cristiana è stata identificata con la pace dell’impero, da ottenere e da difendere con le armi. Anche la pace all’interno della Chiesa è stata vista come tanto importante

che il nuovo nome della pace è “lo sviluppo dei popoli”, ma riconoscendo l’organizzazione ingiusta del mondo per cui lo sviluppo dei popoli più forti e più fortunati è pagato con la mancanza di sviluppo degli altri popoli, che sono la maggioranza dell’umanità. Quell’Enciclica venne contestata come rivoluzionaria (“comunista”, si diceva allora); ma dopo vent’anni papa Giovanni Paolo II, proveniente dal mondo comunista, si rifà a essa con una nuova Enciclica – *Sollicitudo rei socialis* – precisando che oggi la pace si identifica con la solidarietà, che è anche il nome attuale della carità. Cosciché, se uno non può dirsi cristiano senza la carità, va concluso che una persona e una comunità non possono dirsi cristiane se non partono dalla solidarietà.

Il popolo della pace

È da dire che queste dichiarazioni dei Papi, anche se ufficialmente spesso disattese (si pensi al forte impegno di Giovanni Paolo II per evitare sia la prima che la seconda guerra del Golfo e la non accoglienza del mondo politico, ma anche ad alti livelli del mondo cristiano), hanno però portato a far crescere nell’opinione pubblica l’influenza della Chiesa nel “popolo della pace”. Penso, ad esempio, alla difficoltà di Pax Christi italiana per far accettare da alcune diocesi la “Marcia di Capodanno”, che pure, nella notte di inizio d’anno, intendeva proporre e attualizzare il messaggio del Papa per la Giornata della Pace, indetta per il 1° gennaio, e ormai riconosciuta universalmente. La “Marcia di Capodanno” venne accolta più... pacificamente anche da

grandi città quando fu posta sotto l’egida della Commissione “Giustizia e Pace” della CEI; così come l’obiezione di coscienza al servizio militare, avviata da Pax Christi tra le diffidenze nel mondo cattolico, venne poi

**Nella Pacem in terris
in realtà si guarda
alla pace come sintesi
dei valori umani più elevati,
dalla verità alla giustizia,
dalla libertà all’amore.**

accettata e largamente diffusa quando ebbe il patrocinio della Caritas italiana (organismo della CEI).

Pax Christi italiana, particolarmente sotto l’impulso del suo Presidente mons. Tonino Bello, propugnò la nonviolenza attiva evangelica, recuperando questo impegno che era stato lanciato da Gandhi (il quale diceva di averlo appreso anche dal Vangelo, aggiungendo che non si era mai fatto cristiano vedendo – ahimè – quanto poco i cristiani lo mettono in pratica!). Lo collegò con il programma di Gesù il quale, quando suggeriva di offrire l’altra guancia (Mt 5,39), non alludeva alla passività o alla rassegnazione quanto a non rispondere con la violenza, sollecitatrice di nuove violenze, proprio come fece Lui quando, schiaffeggiato dal servo del Sinedrio, lo fece riflettere perché rinunciasse anche lui alla violenza (“Se ho parlato male, dimmi dov’è il male, ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?”, Mt 18,23). Dunque la nonviolenza attiva è impegno a cercare di risolvere i problemi senza usare la violenza fisica. Richiede il controllo di sé, la rinuncia

all’illusione che la nostra forza preponderante possa soffocare la violenza contraria. Alle volte può farla tacere lì per lì (non sempre!), ma semina nuovi germi di violenza, suscita volontà di rivalsa, stimola ricerche di nuove vendette.

Credo proprio che questo sia il compito del Cristianesimo oggi, tanto più del Cristianesimo occidentale, posto che siamo noi occidentali quelli che utilizzano le proprie superiorità e i propri privilegi proponendo leggi e organizzando alleanze per garantire e accrescere il proprio benessere e il proprio potere, e posto che gli occidentali sono giudicati nel mondo (a cominciare dal mondo islamico) come “i cristiani”. Anche Giovanni Paolo II, nel dicembre 2003 ha esaltato la nonviolenza attiva, e a essa si è appellato Benedetto XVI durante le sanguinose vicende del Libano nel luglio 2006. Credo che più che mai Pax Christi debba sentire come sua specifica vocazione quella di approfondire i principi della nonviolenza attiva, di svilupparne le modalità storiche, di suggerirne le applicazioni concrete, per un cristianesimo più coerente, per un mondo più pacifico.



© Olympia

PREGHIERA DELL’ALPINO

Su le nude rocce, sui perenni ghiacciai, su ogni balza delle Alpi ove la Provvidenza ci ha posto, a baluardo fedele delle nostre contrade, noi, purificati dal Dovere pericolosamente compiuto, eleviamo l’animo a Te, o Signore, che proteggi le nostre mamme, le nostre spose, i nostri figli e fratelli lontani, e ci aiuti ad essere degni delle glorie dei nostri Avi.

Dio Onnipotente, che governi tutti gli elementi, salva noi, armati come siamo di Fede e di Amore. Salvaci dal gelo implacabile, dai vortici della tempesta, dall’impeto della valanga; fa che il nostro piede posi sicuro su le creste vertiginose, su le diritte pareti, oltre i crepacci insidiosi; rendi forti le nostre armi contro chiunque minacci la nostra Patria, la nostra Bandiera, la nostra millenaria civiltà cristiana.

E Tu, Madre di Dio, candida più della neve, Tu che hai conosciuto e raccolto ogni sofferenza e ogni sacrificio di tutti gli Alpini caduti; Tu che conosci e raccogli ogni anelito e ogni speranza di tutti gli Alpini vivi e in armi, Tu benedici e sorridi ai nostri Battaglioni e ai nostri gruppi. Così sia.

RIFARE IL MONDO

*Pace è prendersi cura
di ogni creatura.
Presupposto per
una teologia
della nonviolenza.
Per una comunità ecclesiale
che viva il magistero
della prassi. E creda nella
corresponsabilità ecclesiale.*

Sergio Paronetto

Azzardo una domanda radicale: ci sarà ancora la vita? Ci sarà un futuro? Cosa vuol dire oggi per i credenti nella pace attualizzare il tema del Convegno ecclesiale di Verona: Testimoniare Gesù Risorto, speranza del mondo? Da molto tempo, a fare le spese dei grandi e ramificati sistemi di guerra e di fame sono sempre i più deboli, i bambini e le bambine, il futuro del mondo. Ma se i bambini e le bambine stanno morendo, allora non c'è futuro. Confrontare le spese per uno scudo spaziale o per una semplice portaerei, per l'armamento atomico o per una operazione militare, per la rico-

struzione improbabile dopo una guerra devastatrice, con la morte per fame di un bambino o di una bambina (40.000 persone ogni giorno, circa una ogni 8 secondi, muoiono a causa della fame, mentre ogni minuto muore una donna a causa del parto), significa squarciare l'abisso dell'ingiustizia e sprofondare nella notte più oscura. Chi si prende a cuore la sofferenza del mondo? Chi si prende cura del dolore degli "innocenti"? Le cifre della morte sono persone, volti. La situazione è gravissima perché, anche se non ci fossero guerre, la corsa agli armamenti di per sé rappresenta una "ingiustizia" permanente, anzi "un'aggressione che si fa crimine: gli arma-

menti, anche se non messi in opera, con il loro alto costo, uccidono i poveri, facendoli morire di fame". Lo affermava nel 1976 un testo profetico della Santa Sede.

Difesa della vita

Basta questa riflessione per dichiarare superata ogni teoria della "guerra giusta", diversamente presente in ogni ambito (culturale e politico, religioso ed ecclesiale). Non si può parlare di difesa della vita senza tale consapevolezza. Siamo tutti e ovunque impastati di violenza.

Prenderne coscienza è cominciare a orientarsi per ripensare e rifare il mondo. Alla fine di una poesia intitolata

Ricordando Guillèn. Tesi per spiegare la morte di un bambino, la poetessa nicaraguense Mariana Yonug Blanco, dopo aver elencato le morti infantili per disidratazione, denutrizione, scambio ineguale, imperialismo, politica complice e compiacente, così conclude:

Aiutami a ripensare il mondo perché la morte di un solo bambino è una condizione terribilmente sufficiente e urgentemente necessaria per rifare il mondo. Bisogna allora stringere viti e togliere molle e rovesciare strutture e indicare i responsabili con nome, cognome e conto bancario. Aiutami perché ho paura di odiare ma non mi interessa amare se muore un bambino.

© Olympia



Molti usano bollare – facendo d'ogni erba un fascio – chi si impegna per la pace e la nonviolenza con un aggettivo “codardi”. Certo v'è chi ciancia solo a parole su temi sacri come questi; ma guai a ritenere che la baldanza, il valore, il fegato, l'ardimento siano appannaggio di chi adotta la forza e ritenere pauroso che si impegna incessantemente per la pace, il rispetto, l'intesa, la concordia. La vera grandezza e l'autentico coraggio è di chi sa spezzare col perdono la catena della violenza.

Gandhi

Ripensare il mondo vuol dire ripensare tutto, rovesciare il pensiero unico del “libero mercato armato”, superare ogni logica del nemico e la necrofilia dei terrorismi uguali e contrari. Penso sia necessario affermare che la pace o, meglio, l'azione nonviolenta ama la vita. Si prende cura della vita di tutti e per tutti. La pace è vita da gustare, da curare e da condividere. La nonviolenza è sempre biofilia operante, sanità mentale, respiro del cuore, etica del volto. Aiuta a vincere la paura. Tenta la riconciliazione nella verità, risana le ferite, ricostruisce i rapporti. Suscita la gioia di vivere e il piacere di comunicare. Sa che è necessario cambiare per vivere, e vivere con dignità.

L'operatore di pace ama la vita perché la promuove, crea le premesse per il suo fiorire. Democrazia, dunque, è preparare le condizioni per la difesa e lo sviluppo della vita. Per questo, l'attenzione alla vita minacciata si estende sempre all'impegno per la giustizia e la pace. “Con tutti i nostri limiti ma anche con il nostro entusiasmo di operatori di pace, anzi di amici della nonviolenza – si scrive nel documento che il Consiglio Nazionale di Pax Christi presenta al Convegno ecclesiale di Verona – riteniamo necessario ricordare a noi stessi, alle comunità cristiane e a tutti i nostri compagni di strada che la vita va tutelata e promossa nella sua varietà e interezza sempre e ovunque.

La vita è un bene globale, comune, conviviale, interdipendente, laico, cristiano, ecumenico, interreligioso, universale. Solo se coerente e completa ‘la scelta della vita’ diventa verace, credibile e autorevole. Il Vangelo della vita e Vangelo della pace formano l'unico Vangelo di Cristo, figlio del Dio vivente, ‘via, verità e vita’, ‘nostra pace’”.

La maturazione di una teologia della nonviolenza può essere solo frutto dell'azione comune del popolo di Dio in cammino.

Il magistero della pace

Raramente nel linguaggio della gerarchia ecclesiastica italiana spicca tale prospettiva. Il magistero della pace sembra figlio di un dio minore, non è entrato nella prassi quotidiana o nella pastorale ordinaria. A volte si blocca o diventa parziale. Se ci sono, come si dice, “beni indisponibili” come la vita, occorre dichiararsi “indisponibili” a ogni guerra, dichiarandola “anti-creazione” e sterminio.

Per ogni guerra dovrebbe valere la solenne affermazione presente nella

Evangelium vitae: “La scelta deliberata di privare un essere umano innocente della sua vita è sempre cattiva dal punto di vista morale, e non può mai essere lecita né come fine, né come mezzo per un fine buono. È infatti grave disobbedienza alla legge morale, anzi a Dio stesso, autore e garante di essa, contraddice le fondamentali virtù della giustizia e della carità” (n. 57). Per questo “si dovranno rimuovere le cause che favoriscono gli attentati alla vita” (n. 90). Penso che l'esplicita condanna della *Evangelium vitae* vada estesa a ogni vita sempre e ovunque. Essa ricorda un'analogia solenne affermazione della *Gaudium et spes*: “Ogni atto di guerra che indiscriminatamente mira alla distruzione di intere città o di vaste regioni e dei loro abitanti, è delitto contro Dio e contro la stessa umanità e con fermezza e senza esitazione deve essere condannato” (n. 80). Nella *Centesimus Annus* del 1991, Giovanni Paolo II esclamava: “No, mai più la guerra che distrugge la vita degli innocenti, che insegna a uccidere e sconvolge ugualmente la vita degli uccisori, che lascia dietro di sé uno strascico di rancori e di odi, rendendo più difficile la giusta soluzione degli stessi problemi che l'hanno provocata” (n. 52).

Una trama colorata

Oggi nella percezione comune, questo magistero viene dimenticato o ammorbidito. Sulla scena politica e mediatica, per responsabilità differenti (informative, politiche, ecclesiali), l'intervento episcopale appare quasi esclusivamente attento ai temi della vita nascente, della sessualità e della famiglia. Spesso il panorama si irrigidisce. Quando si affrontano i temi della vita o della famiglia, spuntano sempre due schieramenti contrapposti orientati a esasperare i toni, a dividere il mondo in bene e male, vita e morte, buoni e cattivi. Da un lato si ripropongono costantemente i diritti dell'embrione, il superamento della legge 194, il rifiuto dei patti di solidarietà civile. Dall'altro lato, si ripetono antichi pregiudizi verso la religione cattolica considerata sempre antimoderna, clericale, intollerante. Di fronte ai nodi problematici e complessi della vita – osserva sempre il documento di Pax Christi – è necessario argomentare “senza frasi ultimative, senza esasperazioni faziose, senza schematismi,

PREGHIERA DEL MARINAIO

A Te, o grande Eterno Iddio, Signore del cielo e dell'abisso cui obbediscono i venti e le onde, noi, uomini di mare e di guerra, Ufficiali e Marinai d'Italia, da questa sacra Nave armata dalla Patria leviamo i cuori!

Salva ed esalta, nella Tua fede, o Gran Dio, la nostra Nazione. Da' giusta gloria e potenza alla nostra Bandiera; comanda che le tempeste e i flutti servano lei; poni sul nemico il terrore di lei; fa che per sempre la cingano in difesa petti di ferro, più forti del ferro che cinge questa Nave; a lei per sempre dona vittoria.

Benedici, o Signore, le nostre case lontane, le care genti. Benedici nella cadente notte il riposo del popolo. Benedici noi che, per esse vegliamo in armi sul mare! Benedici!

senza contrapposizioni pregiudiziali”. È bene praticare la ricerca della verità nel dialogo e acquisire una visione globale e unitaria dei problemi. “La vita e la pace sono sorelle che camminano assieme”. L’indicazione è presente anche nel testo preparatorio del Convegno ecclesiale (Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo, 15) dove si scrive che la dinamica assai articolata delle esperienze, “la dimensione affettiva delle relazioni sociali” e “le varie forme di rappresentazione pubblica degli affetti hanno un grande bisogno di aprirsi alla speranza e, quindi, alla ricchezza della relazione”.

I credenti, allora, non possono annunciare il messaggio cristiano della vita con processi alle intenzioni, con giudizi perentori, con divieti e condanne. Possono celebrare la bellezza della vita solo in modo globale e gioioso, valorizzando il decisivo contributo femminile. È importante fare sintesi, pensare-vivere i temi della vita e della pace in modo coerente e completo come beni interconnessi, nel contesto di una reciproca fecondazione. È, quindi, urgente sperimentare la costruzione di percorsi comuni, laici-cristiani, riconoscendo la complessità delle problematiche, la dimensione aperta della ricerca e del dialogo, la legittimità di diverse risposte politiche in ambito giuridico, il valore della laicità come progetto di convivialità umana. Benedetto XVI, nel maggio 2005, in occasione della vicenda referendaria sulla procreazione assistita, ha chiesto “misure economiche e legislative che sostengano le giovani famiglie nella generazione e nell’educazione dei figli”, ha ribadito che “ogni essere

PREGHIERA DELL'ARTIGLIERE

A te, Dio degli Eserciti, Eterno Signore delle genti, noi Artiglieri d’Italia eleviamo i cuori.

Sii lodato, o Signore, per la terra che ci donasti come Patria; e fai che con Essa il Tuo nome sia onorato, che la fede in Te sia Luce che illumini la nostra vita. Dona o Signore, vanto alla nostra Bandiera; gloria eterna ai nostri Eroi; pace, nella Tua Luce, ai nostri Morti.

Noi Ti preghiamo onde voglia rendere il nostro cuore forte come la tempra dei nostri cannoni; puro il nostro animo come la fiamma che erompe dai nostri pezzi.

Fa che aleggino, a noi d’intorno, gli Spiriti dei nostri Caduti; che avvampi a noi la fiamma che ravviva la fragile materia, e l’Anima esalta nell’adempimento del Dovere.

Proteggi, o Signore, la nostra Patria, le nostre famiglie, le nostre case, e noi tutti che in te confidiamo. Benedici!

umano non può mai venire ridotto a un mezzo, ma è sempre un fine”. Ha, poi, aggiunto: “la stessa sollecitudine per il vero bene dell’uomo che ci spinge a prenderci cura delle sorti delle famiglie e del rispetto della vita umana si esprime nell’attenzione ai poveri che abbiamo tra noi, agli ammalati, agli immigrati, ai popoli decimati dalle malattie e dalla fame”. Pochissimi allora hanno evidenziato questi elementi. La trama colorata della vita e della pace è immensa: superamento dell’aborto, paternità e maternità responsabile, politiche competenti e rispettose nell’ambito dell’interruzione della gravidanza, della fecondazione assistita o della cura di malattie come l’Aids; prevenzione e cura delle varie forme di violenza contro le donne e i bambini; prevenzione e cura dei tossicodipendenti; rispetto delle biodiversità e dei beni essenziali dell’umanità; accoglienza degli immigrati per costruire la cittadinanza umana; attenzione ai problemi delle sorelle e dei

fratelli omosessuali; politiche di disarmo, difesa nonviolenta, sicurezza umana; lotta alla morte per fame o per malattie; accesso ai farmaci essenziali; trasparenza per le “banche armate”; riduzione della produzione e del commercio delle armi; sminamento; azione contro la tratta degli esseri umani e le nuove schiavitù, la tortura, la pena di morte, la complicità mafiosa; percorsi di “riconciliazione nella verità e nella giustizia”; lotta alla disoccupazione, al precariato permanente, al caporalato, agli incidenti sul lavoro; educazione alla pace, alla legalità, alla socialità, alla promozione dei diritti umani: sono tutti capitoli dell’unico libro della vita e della pace nella nonviolenza.

Nonviolenti

La passione per la nonviolenza ci porta ad affermare l’urgenza del “non uccidere” e del “non lasciar morire” sempre e ovunque come progetto quotidiano e planetario, come impegno per una rete di politiche preventive e una gestione positiva dei conflitti, l’apertura di percorsi di guarigione e di riconciliazione, l’attivazione di strategie conviviali.

È vivere il magistero della prassi, la teologia-pratica della nonviolenza, la laicità credente (sacerdotale-profetica-regale) nella corresponsabilità ecclesiale.

La maturazione di una teologia della nonviolenza può essere solo frutto dell’azione comune del popolo di Dio in cammino. “Chi salva una vita salva il mondo”, dicono alcuni testi sacri. L’amore per la pace, che cura la vita sempre e ovunque, custodisce in noi la freschezza dell’alba. È nuova nascita. È parto di un mondo. Se fosse questa la “nuova creazione” di S. Paolo e dell’Apocalisse?



© Olympia